

# HOLLOW:

*Cuore di cristallo*

Angelo Pio Cassella



Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Edizioni 2000diciassette © Dicembre 2021

[www.edizioni2000diciassette.com](http://www.edizioni2000diciassette.com)

[redazione@edizioni2000diciassette.com](mailto:redazione@edizioni2000diciassette.com)

Ogni riferimento a fatti, cose e persone è puramente casuale e frutto della fantasia dell'autore.

## PREFAZIONE

*Solo quando assaporiamo la leggerezza di una produzione letteraria siamo nella condizione di trasformarla in “linfa elaborata” del nostro essere. È quanto ci viene offerto da Angelo Pio, vera rivelazione della nostra comunità (ed oggi alla sua seconda pubblicazione). Nonostante la giovanissima età, egli si rivela un vero custode e depositario di sensibilità, di dolcezza, di valori, di creatività, di tradizione, di cultura, di arte, quella autentica, che non ama la dicotomia tra essenza e coerenza, tra autenticità e amore per la vita.*

*Spesso, nella nostra quotidianità, ci lasciamo sedurre dall'apparenza e non percepiamo la ricchezza che si nasconde nella unicità dei particolari, di persone e cose, di situazioni e stati d'animo. Angelo Pio invece non si ferma a ciò che appare, ma dà voce ai personaggi del suo libro, analizzando “vizi e virtù” del tutto comuni al genere umano, impreziosendoli con una veste fantastica, che stupisce e ammalia, non consentendo al lettore pause di distrazione. Descrizione e narrazione, fantasia e realtà, sono magistralmente coniugate per stupire ed intrigare, il tutto condito da una singolare perizia letteraria dell'autore, che ben si armonizza con la sua fluidità espressiva. Il suo “CUORE DI CRISTALLO” si scontra con innumerevoli ostacoli (fragilità, anomalie, dame, “occhi”, tele di ragno...), ma, come l'araba fenice,*

*risorge dalle proprie ceneri, trionfando sulle difficoltà, fino a schiudere le porte dell'anima.*

*Angelo Pio si pone, così, come un sapiente frequentatore di sentimenti ed emozioni, immessi in un fluire rasserenato. "Mente" e "cuore", pertanto, non sono antitetici, ma si fondono in sublime composizione di armonia, resa possibile dalla illuminazione creatrice.*

*Ricorre, nel presente lavoro, una sorta di intuizione, continuamente volta a riconnettere segmenti separati ed ambiti apparentemente autonomi: merito e pregio - non ultimi - di una modalità di scrittura, tanto matura quanto lontana da schemi di riferimento. Pure in pagine che spesso diventano reticolato di situazioni, personaggi, luoghi intersecantisi, il giovane autore non smarrisce il senso dell'andare, confermando il suo intimo scrigno di tensioni esistenziali, ma avendo delle stelle polari quali indicazioni luminose, per non subire la minaccia incombente dell'annullamento. La stessa dialettica del sogno - a tratti segnato da aspirazione, a momenti caratterizzato da necessità - si rivela nella sua fascinosa oscillazione, come innestata in un percorso creativo ben lontano da imitazione di modelli esterni.*

*Stupisce sinceramente la felicità di uno scrittore in cui convivono - senza fratture - la dimensione scientifica (con le rigorose conoscenze) e l'orizzonte intuitivo entro cui le varieguate vicende si situano. Non si tratta di una capacità diffu-*

*sa, questa che si pone come cemento per una ricomposizione delle "due culture". E forse si potrà riconoscere in questo prodigioso andamento del tessuto narrativo di Angelo Pio, una consapevolezza profonda del passaggio decisivo in cui si trova oggi l'essere umano. Certo, non si trovano – qui – dei discorsi elaborati sul tema. Ma proprio in questa sensibilità nascosta si manifesta una più grande - appunto sorprendente - consapevolezza dei grandi problemi del presente, a partire dalle tante soggettività che intraprendono il cammino con inevitabile proiezione sul contesto globale.*

*Lungi da formalismi e da conclusioni scontate, la ricchezza di sollecitazioni provenienti dalle pagine di Angelo Pio obbliga ad un auspicio del tutto libero e profondamente sentito. Custodire gelosamente la freschezza e l'autenticità, così mirabilmente scaturenti da limpida sorgente, è questo l'augurio affettuoso di produttività e di tensione culturale ed umana, in vista di future creazioni di bellezza e di originalità.*

*Margherita Barone*



## -Capitolo 1, Frattura-

L'eco di una nuova vita risuona nell'abisso senza fine, come una goccia in un vasto mare oscuro. Accompagnato da un freddo bagliore, un corpo sorge dalle tenebre. Una benedizione divina. Un miracolo. Ma per ogni miracolo c'è un caro prezzo da pagare.

– *“Sia sincero con me, dottore. Sto impazzendo?”*

L'uomo annotò qualcosa sulla sua agenda senza proferir parola. Mi fissò per un istante, ripose la penna e si schiarì la voce: – *Non mi pare di averle detto una cosa del genere. Mi dica, da quant'è che fa lo stesso identico sogno? Da tre, quattro mesi? E da quanto lei viene qui da me? È chiaro che ci sia qualcosa che non va.*

Abbassai lo sguardo.

– *“Non va affatto bene. I nostri risultati sono alquanto deludenti. Mi stia bene a sentire. Il compito di uno psicologo è quello di trovare la falla nella mente del suo paziente e offrire delle possibili soluzioni. Io non ho la bacchetta magica. Posso darle il mio aiuto, ma non posso risolvere i problemi per lei. È una cosa che deve partire dal suo Io”.*

– *“Dottore, io ci sto provando con tutto me stesso, ma è una cosa più grande di me. Ogni volta che provo ad affrontarlo...”*

Superare una perdita non è mai stata una cosa semplice, ma il mio caso aveva messo in crisi perfino un uomo esperto come lui. Ogni volta che cerco di ravvivare il ricordo esplodo in un milione di frammenti. La voragine nel mio cuore diventa sempre più profonda e l'unico modo di

## Capitolo I

riempirla è bere qualcosa. Mi soffiai il naso, lasciando colare le lacrime giù per le guance, fino al mento. Il dottore fece il solito gesto con la mano e prese ad annotare appunti sulla sua agenda, nascondendola dai miei occhi.

– *“Non ho mai prestato attenzione al resto quando c’era lei. Sarà stata una forma di egoismo, ma non potevo farci nulla, purtroppo sono fatto così. Il mondo poteva sprofondare nel vuoto, a me bastava unicamente la sua presenza. La cosa più importante di tutte era che mi sentivo in pace con me stesso, cosa che adesso non posso più dire con tanta facilità”*.

Mi lasciai trascinare dalla corrente, liberandomi di tutto quello che avevo in corpo. Scoppiai in lacrime.

– *“Nel mio sogno ho sentito ancora la sua voce. Un sussurro flebile, fugace, che mi pregava di non cercare più. Poi, il Nulla. So che è successo qualcosa di terribile, ma non riesco a capire che cosa. Non ce la faccio più, dottore. Perché il mondo è così ingiusto? Vivere con una persona così tanto tempo e poi essere costretti a cancellarla dalla propria vita come se nulla fosse. È ingiusto”*.

L’uomo perse di colpo tutta la sua austerità. Mi passò altri fazzoletti nel goffo tentativo di tranquillizzarmi.

– *“Su, su. Va tutto bene, ora. Mi ascolti. Vedo centinaia di persone al giorno, e posso dirle che ci sono decine e decine di pazienti nei suoi stessi panni. La differenza è che lei è giovane, è forte, ha ancora tutta la vita davanti! Cosa le manca?”*.

– *“A me manca lei!”*, urlai.

– *“Lo so, ragazzo mio, lo so. Quello che sto cercando di dire è che la vita è così: fa paura e a volte non ammette margini di errore, ma c’è*



*sempre un lato positivo, una via di fuga, un punto da cui ripartire. Esca, si tenga in forma, conosca gente nuova, conquisti il mondo! Ha ventidue anni, che diamine! Questo vuoto che sente la divora ed è normale. È il vuoto lasciato da una persona amata ed è incolmabile, ma posso assicurarle che è tutto nella sua mente. Ne uscirà, glielo assicuro... Bisogna soltanto scavare più a fondo per estirpare il trauma dalla radice!”.*

Chiesi, asciugandomi le lacrime: *“Cosa devo fare, dottore? Me lo dica lei?”.*

Lui sorrise, squadrandomi con quegli occhi di ghiaccio da dietro i suoi occhiali. Non era un sorriso di gioia. Sapevo cosa voleva dire.

*– “La mente umana è una delle cose più complesse che possano esistere. Non è una sorpresa che possa nascondere dei ricordi dopo aver subito un trauma. È un meccanismo di autodifesa, una cosa normalissima: tendiamo a rimuovere ciò che ci genera sconforto, come la vergogna o il dolore. Finché non lo accetterà, non ricorderà nulla. Il mondo gira per tutti, Leonhardt. Un giorno ci sei, un giorno sparisce nel nulla, e di te non rimane nient’altro che un ricordo. E a volte nemmeno quello. Me lo ripeto sempre, sai?”.*

Si voltò e rovistò in un cassetto. Poi tornò alla scrivania con una bottiglia e due bicchieri di cristallo.

*– “Uno psicologo che offre da bere ad un suo paziente in cura... Robe da matti”, pensai.*

Nel riflesso vidi una statua di cristallo ricoperta di incrinature, pronta a scoppiare in mille pezzi. Avevo come la sensazione che da un momento all’altro sarei potuto sparire anch’io, senza lasciare alcuna traccia.

## Capitolo I

Affogai il magone in quel po' d'alcool.

– *“Lei... Lei ci crede nel Paradiso?”*.

L'uomo inarcò il sopracciglio sinistro, scrutandomi distrattamente dal fondo del suo bicchiere.

– *“Paradiso, dice? Una domanda insolita, soprattutto se a pormela è uno di queste parti”*.

– *“Certo, ha ragione, ma tecnicamente sono un forestiero. Mi sono trasferito qui quando conobbi... Credo abbia capito”*.

L'uomo annuì, per poi riabbassare il capo sul suo bicchiere. Picchiettò con le dita sulla scrivania, inarcando il capo, perdendosi a fissare un punto indefinito. Poi, si riprese.

– *“L'esistenza di un bene assoluto comporterebbe di conseguenza anche l'esistenza di un male assoluto. Se si crede nel Paradiso si dovrà credere anche nell'Inferno, ma molti si rifiutano. Alcuni per paura mentre altri, più semplicemente, credono sia impossibile l'esistenza di un dio buono e misericordioso che permette il male tra gli uomini. Guerre, pestilenze, carestie, o sofferenza in generale. Ho saputo però, che in queste terre avete una strana visione della morte...”*.

– *“Decisamente. Non ho un particolare gusto per il macabro, ma devo dire che la trovo alquanto interessante. Lei cosa ne pensa?”*.

– *“Se Dio esistesse, credo che questo avrebbe concesso all'uomo la facoltà di scegliere: il libero arbitrio. Non è il dio a permettere il male, ma è l'uomo ad allontanarsi dal bene. Personalmente parlando, credo che agli albori dei tempi l'uomo abbia ardentemente desiderato qualcosa a cui aggrapparsi per non perdere la speranza. Prima il Sole, poi le Stelle, ed infine gli elementi della natura. Ha cercato qualcosa di più grande per sentirsi meno solo, o forse per dare un senso alla*

*sua esistenza. È quello che consiglio di fare a lei. Abbia fede, nella cosa che reputa più opportuna: Dio, Allah, Buddha, il Destino, non importa! Ma le serve qualcosa in cui credere in questo momento”.*

Annuii, silenzioso. E se non ci fosse stato nulla dopo la morte? Né Paradiso, né Inferno, ma il Nulla assoluto? La filosofia di Epicuro mi aveva insegnato che per morte si intende la disgregazione di atomi, e quindi dell’intera persona insieme alla sua coscienza. La nave che affonda col suo capitano e cola a picco sul fondo del mare. Un attimo, ed è tutto finito, per sempre. Ma se così non fosse? Se davvero esistesse qualcosa, dentro di noi? Se avessimo un’anima, e non solo una coscienza? Allora sarebbe un tutt’altro discorso.

– *“Torni a casa e non ci pensi troppo. Per quello che ne sa, ha soltanto una vita. Cerchi di viverla al meglio”*, disse, riacquisendo quel suo senso di austera professionalità. Annotò un’ultima cosa e richiuse la sua agenda, nascondendola nei meandri dell’enorme scrivania.

Mi accompagnò all’uscita e mi diede un barattolo pieno di piccole pillole azzurre.

– *“Ne prenda al massimo due al giorno. Se esagera, potrebbero esserci effetti alquanto spiacevoli. Le auguro una buona serata, signor Leonhardt. Si riguardi”*.

– *“Ci proverò. A presto, dottore”*.

Agitò la mano senza voltarsi, con una valigetta sotto braccio e la giacca sulle spalle, mentre si incamminava lentamente verso casa. Stringeva al collo una collana d’argento, mentre bisbigliava lente parole sottovoce e scrutava il

## Capitolo I

mondo da dietro i suoi occhiali, con solita pacatezza. La luce del tramonto mi colpì dritto negli occhi, ancora rossi e inumiditi dal pianto.

Aveva iniziato a nevicare.

*“Se solo tu fossi qui con me, a vedere tutto questo”.*

Me ne tornai a casa. Mani in tasca, capo chino e piedi stanchi. Aprii la porta, asciugandomi le scarpe sullo zerbino, e mi trascinai fino all'ascensore. Schiacciai il pulsante, ma la porta sembrava non volersi muovere. Soltanto dopo qualche minuto mi accorsi del cartello di manutenzione.

*– “Rotto. Ti pareva, devo anche farmi le scale...”.*

Salii fino al pianerottolo del terzo piano, e attraversai il lungo corridoio. Prima di entrare nel mio appartamento, sentii il cigolio di una porta alle mie spalle. L'unica cosa che vidi fu un piccolo riflesso. Un occhio vitreo, illuminato dal debole fascio di luce che rischiarava a malapena i lineamenti di un volto vecchio e rugoso. C'era un silenzio tombale.

*– “Oh. Salve, signore!”.*

L'uomo non rispose.

Dopo avermi fissato per qualche istante richiuse la porta, bloccandola con ben tre giri di chiave. Avevo come la sensazione che stesse continuando a guardarmi attraverso lo spioncino, di nascosto, in silenzio. Decisi di far finta di nulla, e continuare per la mia strada. Si era trasferito da poco.

Non lo conoscevo molto bene, ma da ciò che mi era par-

so di notare, sembrava stesse aspettando da giorni qualcuno o qualcosa di molto importante.

Entrai nel mio appartamento, e per sicurezza, chiusi anch'io la porta a chiave con tre giri di serratura.

– *“Bentornato, tesoro”*.

Una chiazza nera strisciò tra le mie gambe, facendomi trasalire.

– *“Accidenti, Karto! Così rischi di farmi prendere un colpo!”*. Presi la bestiola tra le braccia, passando le dita sul pelo morbido e scuro. Il gatto rispose con delle fusa.

– *“Prima o poi non riuscirai nemmeno a camminare. Guarda come ti sei fatto grasso, sembri una patata!”*.

Ed infatti, *“patata”* era ciò che il suo nome significava. Quando lo avevo chiamato in quel modo per la prima volta, non avrei mai immaginato che sarebbe diventato un ripieno di ciccia e pelo. Aprii la scatoletta di cibo per gatti e riempii la ciotola, già sapendo quale sarebbe stata la sua reazione. Affondò la testa nel pasticcio di carne, agitando la codina tozza per la felicità. Uscii fuori, affacciandomi dal balcone. Ormai il sole era calato, ed il parco davanti al palazzo sembrava ormai vuoto, a parte le solite figure che si agitavano nella penombra. Povere anime stordite dall'alcool e alla costante ricerca di elemosina. Tirai fuori gli antidepressivi che il dottor Konrad mi aveva dato e li appoggiai sulla ringhiera. Non era la prima volta che li vedevo, ma continuavo a non fidarmi.

– *“Farmaco sperimentale, mh? Una volta il dottore mi disse che*

## Capitolo I

*solo il 70% di queste pillole era fatto da fluoxetina e altri farmaci vari. Mi chiedo cosa ci sia nell'altro 30%. La ricetta è segreta, ovviamente”.*

La cosa non mi interessava davvero, ma mi divertivo a pensare a quali intrugli sintetici potesse creare la chimica e come questi influissero sul corpo e sulla mente di un uomo. Ogni volta che prendevo una pillola mi sentivo decisamente meglio, ma allo stesso tempo, un pezzo della mia memoria svaniva. Ogni volta provavo un caloroso sollievo, ma una parte di me spariva nel nulla.

*– “Se io ora ne prendessi una mi aiuterebbe a stare meglio, ma se non dovessi farlo continuerò a pensare per tutta la notte e non chiuderò occhio. Forse non conviene fare tante storie”.*

Stavo per riprendere il barattolo quando mi accorsi che, essendo poggiato sulla superficie ghiacciata della ringhiera, spinto dal vento, si stava lentamente avvicinando al bordo. Non riuscii ad afferrarlo in tempo. L'osservai precipitare nel vuoto, impotente, mentre un peso freddo mi premeva sulla mano.

*– “Accidenti, che disastro! Ma forse... Forse è meglio così. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore”.* Rientrai in salotto, mi stappai una birra e mi gettai sul divano. Cominciai a tracannare dalla bottiglia, incurante di Karto che continuava a strofinarsi contro la mia caviglia, in cerca di altro cibo. Più bevevo, più la gola si faceva secca, più il bisogno di bere ancora cresceva. Non avevo mai bevuto tanto, non ne avevo mai sentito il bisogno. Avevo la necessità di riempire il vuoto con qualcosa. Qualsiasi cosa. L'aria si fece pesante,

quasi come se tutto l'ossigeno fosse stato risucchiato fuori dalla stanza. Il cuore cominciò a battere forte nel petto, bruciando come un tizzone. I discorsi alla televisione si fecero così distorti e complessi che iniziai a pensare di avere problemi di ricezione satellitare. Barcollai fino al bagno e mi aggrappai alla tavoletta con entrambe le braccia. Una stretta morsa allo stomaco mi teneva lucido e ben ancorato alla tazza di ceramica. All'improvviso sentii un tocco freddo sulla spalla.

– *“Ne è valsa la pena, ridurti così ancora una volta?”*

Mi pulii la bocca, strizzando gli occhi. L'intera stanza girava come un tornado.

– *“Certo. Ora posso iniziare con i super alcolici!”*

– *“Leon, ti prego ...”*

Una mano fredda e leggera mi accarezzò il volto, facendomi venire la pelle d'oca.

– *“Non ti azzardare. Non chiamarmi in quel modo, come se nulla fosse mai successo!”*

La vista cominciò ad offuscarsi, mentre gli occhi si riempivano di lacrime. La guardai dritta in volto. Bellissima, come lo era sempre stata. Solo per un attimo mi sembrò reale. Era proprio lì, davanti a me. Provai a sfiorare il suo viso, ma la mia mano affondò nel nulla. Mi accasciai al muro, ciondolando la testa e osservando le lacrime cadere sulle mattonelle ghiacciate. L'eco della sua voce risuonava nella mia testa in un modo così violento da farmi perdere l'equilibrio.

## Capitolo I

Aveva un'espressione che non avevo mai visto. Era come se ogni traccia di empatia fosse sparita. Non si trattava di tristezza, ma di vero e proprio vuoto. Non era mai stata così, neppure nella mia mente.

– *“Mi hai lasciata da sola, Leon. Qui è tanto buio e freddo. Vieni. Vieni da me”*.

Mi indicò il rasoio senza custodia, lasciato sul lavabo. Non ricordavo di averlo lasciato lì.

Mi alzai, barcollando, afferrai il rasoio e appoggiai l'indice sulla lama lucente.

– *“Forse... Forse è la cosa più giusta da fare”*.

La voce continuò a sussurrarmi nell'orecchio: *“Lasciati andare, Leon. Andrà tutto bene. Sarà solo un istante, e poi saremo di nuovo insieme. Per sempre”*.

Appoggiai la lama alla gola, deciso, con mano ferma. Tutto sarebbe finito nel giro di un paio di secondi. La vidi nel riflesso dello specchio, mentre si stringeva lentamente al mio petto come una piovra. Sorrideva in maniera innaturale.

– *“Cosa sarebbe successo se avessi preso le pillole?”*.

– *“Non ha importanza. Quelle pillole ti tengono lontano da me. Non mi vuoi più, forse?”*.

– *“Tu sei solo nella mia testa, ormai. Tu sei morta”*, sussurrai.

– *“Questo non è vero! Guardami, io sono qui. Non sono abbastanza reale per te?”*.

Gettai via la lama. – *“Quello che so è che la vera Sophia non avrebbe mai voluto che mi facessi del male. Lei teneva a me!”*



*Ora lasciami in pace, ti prego”.*

La visione sbiadì, lentamente, con una smorfia di dolore misto a rabbia. Uscii dal bagno e mi gettai nuovamente sul divano, con lo stomaco completamente a pezzi. Erano le undici e cinquantaquattro minuti, ma decisi lo stesso di fare una chiamata. Abbracciai il gatto tenendolo a mo' di cuscino, in attesa di una risposta. Dopo qualche minuto, rispose. La sua voce non era assonnata né stanca, ma nervosa, come di chi avrebbe voluto fare qualsiasi altra cosa fuorché parlare al cellulare.

– *“Leonhardt. Che ha combinato questa volta?”.*

– *“Dottor Konrad, le chiedo scusa per il disturbo... Ha un momento per parlare?”.*

– *“Abbiamo già cominciato, tanto vale continuare. Ha preso le sue pillole?”.*

– *“Ecco, a proposito di quello... Le ho perse”.*

– *“Le ha perse!? Leonhardt, lei vive in un appartamento con un gatto sovrappeso, mi spiega come ha fatto a perderle!? Non mi dica che se le è mangiate lui!”.*

– *“No, dottore. A dire la verità mi sono cadute. Dal balcone”.*

– *“Signore dammi la pazienza, perché se mi dai la forza... Leonhardt, lei ha quella che viene comunemente chiamata depressione. Niente di più, niente di meno. Io sono uno psicologo, posso darle dei consigli, ma non posso salvarle la vita se prima non capisce che deve aiutarsi da solo. Può farci quello che le pare con i miei consigli, ma almeno se non vuole ascoltarmi mi lasci riposare in pace”.*

– “Ha ragione, sono costernato. Sono stato davvero stupido, ma giuro che volevo prenderle! La prego, mi creda. Ho bisogno di aiuto...”.

Il dottore sospirò, calmandosi: “Mi scusi, non avrei dovuto urlarle contro in quel modo. Questo è un periodo pesante per tutti, me compreso. Ascolti, posso darle altre pillole, ma deve fare attenzione: sono farmaci molto costosi e difficili da realizzare. Una sola di quelle pillole vale centinaia di euro! Questa è l’ultima volta. Sono stato chiaro?”.

– “Signorsì, signore”.

– “Perfetto. Domani passi per il mio studio, le darò altri farmaci. Ora mi dica cosa le è successo. Ha la voce di chi ha appena visto un fantasma”.

Gli raccontai dell’accaduto, tenendo stretto Karto al petto. Lo psicologo analizzò la situazione con la sua solita flemma. Lo sentii bere qualcosa e sfogliare velocemente le pagine di un libro.

– “Cosa pensa che significhi?”.

– “Dovrebbe dirmelo lei, è il suo lavoro. Perché continuo a trovarmela davanti?”, risposi confuso.

– “Paracusia. La spinge a sentire suoni o a visualizzare immagini familiari sepolte nella sua mente, specialmente quando è sottoposto a forte stress. È un sintomo di vari disturbi, come la schizofrenia e altre patologie, ma sono sicuro che nel suo caso si tratti semplicemente di depressione. Qualsiasi cosa lei veda o senta, tenga bene a mente che è soltanto nella sua testa. È lei a decidere cosa vedere e sentire. Le manca, lo so, ma deve essere forte!”.

– “Credo lei abbia ragione, dottore. Grazie del suo aiuto. Senza di

*lei non saprei che cosa fare”.*

A quelle parole, lo psicologo ridacchiò divertito, per poi mandare giù altri sorsi, l'uno dopo l'altro, probabilmente finendo un calice pieno.

*– “Perché lo sta facendo? Voglio dire, perché mi sta aiutando? Avrebbe tranquillamente potuto dirmi di passare domattina in studio per parlare e terminare la chiamata lì”.*

Rispose, serio: *“Dopo anni che ho avuto a che fare con questi problemi, ormai questo è diventato più di un lavoro. Se vuole un consiglio spassionato, mi ascolti. Smetta di bere, di commiserarsi e soprattutto di rimuginare. Quello di cui ha bisogno ora è una bella dormita”.*

*– “Posso farle un'ultima domanda?”.*

L'uomo rispose qualcosa, ma proprio in quel momento la chiamata si interruppe. Fui assordato da un inquietante rumore di statico proveniente dal mio cellulare. La televisione si spense.

*– “Accidenti, è caduta la linea! Non voglio chiamarlo una seconda volta. Sarà già abbastanza stanco. Gli parlerò domani”.*

Non mi aspettavo nulla di diverso dalle sue parole, ma se non altro mi sentii sollevato.

*– “Almeno non sono pazzo, eh, kartoffel?”.*

Il gatto miagolò, allontanandosi freddamente verso la sua cuccetta di velluto.

*– “Oh, grazie. Tu sì che sei un amico...”.*

Me ne andai in camera da letto.

Filtri di sigaretta ovunque. Una pila di vestiti sulla sedia

## Capitolo I

della scrivania. Una montagna di lenzuola ammassate in un groviglio intricatissimo.

– *“Un giorno metterò tutto in ordine, ma quel giorno non è oggi”.*

Distesi le lenzuola al meglio e mi sdraiai sul materasso.

Per quanto mi fossi sforzato, non riuscii a chiudere occhio. Continuavo a pensare a quello che avevo sentito e visto nel bagno, sempre più convinto che non si trattasse del solo effetto dell'alcool.

– *“Accidenti, che mal di testa... Il dottore mi ha consigliato di andare a dormire, ma di questo passo farò la notte in bianco. Una boccata d'aria fresca non ha mai fatto del male a nessuno”.*

Scesi fino al piano terra, muovendomi il più silenziosamente possibile. Non incontravo nessuno da giorni, a parte il dottore, dunque non vedevo il motivo per cui farlo in quel momento.

L'aria era gelata e l'asfalto completamente ghiacciato. Avevo bisogno di camminare.

Non sapevo dove, né aveva importanza. Mi lasciai semplicemente guidare dal vento.

Avrei aggirato il parco e avrei passeggiato finché non mi sarei schiarito le idee, dopodiché avrei fatto ritorno a casa. Appena uscito dalla porta d'ingresso, notai un luccichio in mezzo alla neve sparsa sul marciapiede. Coperta da un sottile strato di gelo, c'era una pillola. Traslucida, di colore azzurrino. Era identica alle pillole datemi dallo psicologo. Del barattolo, però, non c'era alcuna traccia.

– *“Non avrei dovuto lasciarle cadere di sotto. Ma chi può averle*

*prese?”.*

Continuai a camminare lungo la strada deserta, tenendo le mani in tasca e la bocca coperta con una sciarpa lunga e spessa. Al centro del parco, quasi come un'isola nel mezzo dell'oceano, si ergeva l'antico obelisco di roccia liscia. Nessuno sapeva quanto fosse vecchio, ma alcuni credevano fosse già lì quando la città fu fondata. Alla base brillava un bidone dell'immondizia, in fiamme. Un pugno di senzاتetto accerchiava il bidone, tentando di scaldarsi come poteva. Altri erano distesi a terra, su pezzi di cartone e stracci, completamente immobili. Umanità ridotta a poco più di cenere ed ossa.

In confronto ai loro, i miei erano problemucci da niente. Tirai fuori il portafogli e allungai una manciata di banconote ad uno di loro.

L'uomo si ritrasse immediatamente, disgustato, come se avessi fatto qualcosa di estremamente grave.

– *“Ehi, voglio soltanto aiutarti”*, balbettai.

– *“Lasciami in pace. Non puoi fare niente. Nessuno può fare niente!”*.

L'uomo si allontanò nel buio, lanciandomi un'ultima singolare occhiata. Dopo pochi secondi, anche i suoi rantoli sparirono nella tempesta. Avevo forse fatto qualcosa di sbagliato?

Decisi di affrettare il passo per ritornare il prima possibile sulla strada ben illuminata.

Superato il parco, mi si aprì uno scenario da brividi: al di

là dei grandi alberi morti e dei pini innevati, un gigantesco globo brillava alto nel cielo. Forse sarà stata una mia impressione, ma la Luna sembrava molto più grande del solito, quella notte. Continuai a camminare per chissà quanto, finché non mi ritrovai davanti ad un cancello di ferro battuto, spalancato.

– *“Scheize. Questo è il cimitero! Ho camminato così tanto?”*.

Da quello che sapevo, un tempo i cimiteri venivano costruiti fuori dalle mura delle città per evitare la diffusione di malattie e per tenere lontana l'aria malsana. Quello però, era stato costruito proprio al centro della città, o forse... O forse era la città ad essere stata costruita attorno ad un cimitero? La città di Grabstein, sembrava originarsi da quell'enorme nucleo di marmo e basalto, per poi spingersi sulle coste del freddo mare del nord e sulle alte montagne a sud. Quando mi trasferii apprezzai molto il paesaggio pittoresco della zona, ma ci misi un po' ad abituarci alle strane usanze del luogo. La gente usciva di rado, e mai durante la notte. Era come se ci fosse un coprifuoco, o qualcosa del genere.

Per quanto avessi esplorato la città, l'unica cosa che non ero riuscito a trovare a Grabstein era una chiesa. Non capivo in realtà neppure il perché la gente di quel posto attribuisse così tanta importanza alla morte e alla particolare cerimonia che ne conseguiva. Quando una persona moriva, veniva organizzata una piccola celebrazione, non per consolare la famiglia del defunto, bensì per festeggiare l'accaduto. Non ho mai avuto il piacere, o il dispiacere, di

parlare dell'argomento nello specifico con qualcuno, ma qualcosa mi aveva sempre spinto ad evitarlo.

Volli ascoltare una voce, in un angolo remoto della mia testa. Mi ripeteva di continuare a camminare ancora ed ancora, dritto nel cimitero. Decisi di entrare. I sentieri si intriccavano uno nell'altro, con diramazioni e bivi. Qui e lì, tra una lapide e l'altra, c'era soltanto qualche lumino elettrico a far compagnia ai morti. Lessi delle strane scritte su quelle tombe: *“R.I.P. Nikolay Tesla. Ha vissuto una vita elettrizzante”*. Oppure: *“Qui giace la mia cara e amata suocera. I sogni possono diventare realtà”*. Proprio mentre ero impegnato a leggere quelle stravaganti incisioni, notai qualcosa con la coda dell'occhio. Mi voltai, ma non c'era nulla a parte pietre tombali e crocifissi. Aspettai che la mia vista si abituasse al buio e socchiusi gli occhi... Era lì, nascosta dietro un cipresso, troppo lontana per essere vista distintamente, ma abbastanza vicina da far percepire la sua presenza.

Venni travolto da un rivoltante odore di marcio. Pensai che potesse provenire da una tomba lasciata aperta, magari dimenticata dal custode, ed in effetti, quella sagoma poteva appartenere proprio a lui. Agitai il braccio, togliendomi la sciarpa dalla bocca.

– *“Salve! Le chiedo scusa, non credevo ci fosse ancora qualcuno, qui. Non cerco guai, sono uscito per una passeggiata e sono arrivato fino a qui!”*.

Nessuna risposta.

La sagoma cominciò a muoversi, allontanandosi lentamente tra le lapidi. La seguì.

## Capitolo I

Ero sicuro di starle dietro, eppure non riuscivo mai a squadrarla chiaramente. Ogni volta che stavo per raggiungerla, questa svoltava improvvisamente, raggirando le mura dei loculi. Le uniche cose che sentivo erano un respiro affannoso ed un odore putrido, come di qualcosa andato a male.

O un cadavere. L'odore di marcio diventava più intenso ogni secondo che passava, e sebbene non riuscissi a vedere il custode, potevo seguire la scia che si lasciava dietro.

Avevo un bruttissimo presentimento.

– *“Ehi, aspetti!”*.

Svoltato l'angolo, la sagoma era scomparsa nel nulla, lasciandomi nei pressi di uno spiazzo. Mi trovavo proprio nel centro del cimitero. Circondato da una cerchia di piccole lapidi malandate, si ergeva il Monumentum Memoriae: il grande monumento sepolcrale della città di Grabstein.

Aveva una base cubica piuttosto grande, con un fregio raffigurante un ammasso di corpi scheletrici, ammassati l'uno addosso all'altro, scolpiti nell'atto di sostenere il peso dell'intera struttura. Al di sopra del fregio c'era una lastra di roccia alta quasi due metri, scura e liscia al tatto, ricca di venature biancastre. Sulla lastra erano incise parole prive di senso, accompagnate da una serie di strani simboli.

– *“Come sopra, così sotto. Come dentro, così fuori. Come l'Universo, così l'anima. Gli occhi del cielo aprono le porte per un campo di stelle al di là della morte”*.

La superficie era danneggiata e parte del testo era illeggi-



bile. Sopra di essa troneggiava una figura angelica, armata di spada. Quello che un tempo doveva essere il monumento in memoria di un eroe, era ormai un pilastro di roccia distorto dal tempo.

La spada di roccia, spezzata e corrosa, era rivolta verso il basso.

– *“Ma certo, la leggenda della fondazione! Peccato che nessuno se la ricordi, ormai. Mi sarebbe piaciuto ascoltare la storia degli antichi fondatori, anche se si tratta soltanto di una storiella inventata”.*

Mi lasciai il monumento alle spalle, iniziando a vagare alla ricerca di una piccola tomba priva di fiori e candele. La trovai, ai piedi di un grande albero morto. Feci il segno della croce e mi inginocchiai sul terreno gelato. Passai la mano sulle lettere arrugginite, pulendo via la patina ghiacciata.

– *“In memoria di Sophia Fischer. Ci rivedremo, in questa vita o in una migliore”.*

Non amava le cerimonie. Non avrebbe mai voluto che ogni settimana le cambiassi i fiori o le candele nel caso in cui, in un ipotetico futuro, sarebbe morta prima di me. Non sapevo il perché, ma ne parlava spesso, quasi come se lo sentisse dentro.

– *“Il mondo non è più lo stesso, senza di te. Tutto ha perso il suo significato. Se un tempo c’era qualcosa che mi importava, quella cosa eri tu. Ti ho sempre messa al primo posto. Sempre. Eri il mio primo pensiero al mattino e l’ultimo prima di coricarmi. Eri la cosa più importante della mia vita, e adesso... Non ho più un obiettivo”.*

– *“E allora perché continui a tormentarti? Lasciati tutto alle spalle.*

## Capitolo I

*Lasciati andare, e vedrai che tornerai ad essere felice. Le cose possono tornare come prima, come quando eravamo felici. Insieme”.*

Non avevo più nulla per cui combattere, né nulla da perdere. La mia amata, morta. I ricordi, spazzati via nel nulla. Mi tenni la testa dolorante: *“Questo è un incubo, ecco cosa. E non vedo vie d’uscita...”*. Per un istante, accettai il pensiero della mia morte. Se non potevo fare nulla e non avevo più nulla, tanto valeva farla finita. Afferrai il crocifisso dalla punta appuntita conficcato nel terreno gelato e me lo puntai al petto. Chiusi gli occhi e respirai a fondo.

C’era qualcosa che non quadrava. Non riuscivo a decifrare un dettaglio.

Perché? Perché quell’insistenza? Sophia non era una persona insistente. Non mi aveva mai forzato a fare nulla, ma aspettava pazientemente che capissi e agissi con le mie forze.

Rilessì la frase sulla tomba.

– *“Sono sicuro di poterti rincontrare, in questa vita, o in una migliore”.*

– *“So esattamente cosa stai pensando. È una sensazione bruttissima, Leon. Vuoi mandarmi via, io lo so. Non mi ami più, forse? Non sei disposto a fare un sacrificio per me?”*, chiese, con le lacrime agli occhi ma con lo stesso, diabolico sorriso.

– *“Più di ogni altra cosa al mondo, ma non posso... Mi dispiace, ma non posso farla finita così, non in questo modo. Non capisci? È una cosa che mi spetta! Merito una risposta, dopo tutto quello che abbiamo passato. Anche se ci vorranno giorni, anni, secoli, scoprirò*

*che cosa è successo. Anche se dovesse essere l'ultima cosa che faccio, farò venire a galla la verità. È una promessa”.*

La visione sbiadì lentamente, fissandomi con uno sguardo colmo di angoscia. Provai un profondo senso di colpa e vergogna nel vederla sparire nuovamente in quel modo. Mi accasciai sulla lastra di pietra e scoppiai a piangere. Gettai il crocifisso lontano, nella neve, ed imprecai.

In quel momento sentii un peso freddo sulla spalla, come di una piccola mano delicata. Mi aggrappai ancora a quella voce. Era effimera, sottile come un capello, diversa da quella che sentivo abitualmente, eppure volli ascoltarla. Sussurrava, dalle profondità del mio cuore, di avere fede, e che non sarei più stato solo. Cominciai a sentire il gelo penetrarmi nelle ossa. Il naso colava copiosamente e non riuscivo più a sentire le mani dal freddo.

*– “Meglio che vada, ora. A presto, Sophia”.*

Percorsi il sentiero a ritroso, ritrovando la via d'uscita. La città dormiva e le strade erano completamente deserte, se non fosse stato per i corvi ed i senzاتetto. Iniziai a camminare verso casa, sempre più velocemente, spinto dalla paura. Quello di cui avevo avuto il terrore fin da piccolo non era il buio, ma gli spazi vuoti che questo nascondeva: come quando manca un elemento in un vecchio quadro, in una stanza impolverata, o un cimitero. Gli spazi vuoti mi mettevano ansia, e nell'osservare quelle strade deserte, i miei occhi iniziarono lentamente ad immaginare cose sempre più distorte e disturbanti. Figure umanoidi con volti orrendi, nascoste nelle ombre, dietro i pali della corrente,

negli angoli delle strade, appostate nei vicoli. Sentii un insieme di sussurri e pianti strazianti, accompagnati da un costante odore di putrido. Era come se mi trovassi ancora nel cimitero. Indossai gli auricolari e avviai la musica, provando ad allentare la tensione, rintanandomi nel mondo virtuale. Sollevai lo sguardo al cielo. Le stelle si erano oscurate. Il cielo era un immenso abisso nero che sovrastava la terra. Da quelle acque, emergeva l'unico astro bianco: un'unica luce nel vuoto, un occhio dall'alto, che squarciava la volta celeste. Le nubi si erano addensate sopra la città, concentrandosi attorno ad un unico punto, come in una gigantesca spirale. Ricominciò a nevicare e a soffiare vento. Feci ritorno al mio appartamento, e trovai conforto nel piacevole tepore casalingo. Misi i vestiti umidi ad asciugare e mi preparai ad andare a letto, quando mi accorsi di un insistente soffiare felino proveniente dalla cucina. Si trattava di Karto, fermo davanti alla vetrata del balcone, con la schiena ricurva. Aveva gli occhi brillanti fissi sul vetro, che riflettevano la luce della luna. Lo presi in braccio e lo riportai in salotto, nel suo giaciglio. Non aveva distolto lo sguardo dal balcone, neppure dalla sua cuccetta.

– *“Sta’ tranquillo, kartoffel, è solo un po’ di cattivo tempo. Passerà, come sempre”.*

Allungai la mano per tentare di calmarlo, ma i suoi peli si rizzarono ed iniziò a soffiare più forte di prima. Mi allontanai, inquieto.

– *“E va bene, ho capito, hai bisogno dei tuoi spazi”.*

Me ne tornai in camera, con la testa che mi rimbomba-

## *Fratture*

va. Avevo camminato a lungo nella speranza di schiarirmi le idee, invece non avevo fatto altro che pormi altre domande. Passai la notte in bianco, agitandomi nelle lenzuola come un pesce in una rete, ma non appena le luci dell'alba entrarono dalla finestra la mia testa si fece più leggera, come se si fosse trattato soltanto di un brutto incubo. Era un nuovo giorno.

